

ADAMO ED EVA

“Aspetti, aspetti, le faccio vedere, forse con una dimostrazione pratica facciamo prima, che se continuo a parlarle del cloud quantico ho paura di perderla!”

La guardo, mi fa sorridere. È giovane, o forse no. Certamente è giovane per me.

“Scusi l’impertinenza, ma lei quanti anni ha?”

Ovvio che non glielo chiedo. Lo farei, ma non lo farò. Però chissà se me lo direbbe. Forse sì, credo che mi consideri del tutto innocuo. E non mi sento di darle torto...

“Mi dia qualcosa a cui tiene”

“Ora?”

“Certo, così le faccio vedere”

Tiro fuori il portafogli, lo apro e cerco. Soldi non ce ne sono, ormai pago solo col cellulare. Documenti sì. Documento, anzi. Devo sempre ricordarmi che la patente non ce l’ho più, maledetto nuovo codice della strada. Infilo le dita nella taschina laterale, e tiro fuori quella foto che è lì da più di trent’anni. È tanto che non la guardo, ricordo quando dicevo con orgoglio “i miei tesori”, e lo erano per davvero.

“I suoi nipotini?”

“I miei tesori”, dico con un sorriso. Senza specificare che si tratta dei miei tre figli, come erano trent’anni fa.

La prende con delicatezza (ha delle belle mani), e si avvicina al baule. Schiaccia un bottone, e quello si apre.

“È vuoto, vede?”

Effettivamente, è vuoto. Prende la foto, la butta dentro, poi schiaccia di nuovo lo stesso pulsante. Il baule si chiude.

“E quindi?”

“Si avvicinini. Prema lei”

Schiaccio. Il coperchio si solleva senza un rumore. Guardo dentro. Non c’è nulla.

“Non c’è”

“Ah, c’è eccome! Solo che lei non la vede!”

“In che senso?”

Richiude il coperchio.

“Tappi”

Se c’è una cosa che a tutti i costi cerco di evitare, è fare la figura di quello che non capisce. Ma di quali tappi sta parlando? Mi sono perso un passaggio? Guardo in giro alla ricerca di sugheri, non ne vedo.

“In che senso?” che forse l’ho appena detto, ma non mi viene altro da dire.

“Tappi qua, al centro del baule!”

Tappi daappare, fare “tap”, porca l’oca, e non poteva dire prema? Va bene, tappo. Una parte del coperchio diventa luminescente, e una suadente voce femminile inizia a parlare.

“Ciao Marika, cosa posso fare per te?”

Dunque si chiama Marika, e io da tre anni che vengo in questo negozio l’ho sempre chiamata signorina. O signora, forse. Deve avere intorno ai cinquant’anni. Giovane, quindi.

“Sto cercando una fotografia”

“Puoi descrivermela?”

“Ci sono tre bambini, due maschi e una femmina, sorridono, e sullo sfondo c’è la Statua della Libertà”
“È questa?”, e la foto compare al centro dello schermo.

“Sì, è proprio lei”

Parlano, Marika e la voce di donna che esce dal baule. Parlano come se fossero amiche. E io sono senza parole.

“Vuoi che te la prenda?”

“Grazie”

Schiaccia il pulsante, il baule si apre, e la foto è là, la prende con delicatezza, e me la porge.

“Allora, che ne pensa?”

..*

Apro la porta cercando di fare il minor rumore possibile. Faccio entrare il baule prima di me.

“Burrachissimo!”, seguito da uno scroscio di risate.

Bene, sono impegnate in una partita, non faranno caso a me. Lascio cappotto e sciarpa sull’attaccapanni, e mi avvio verso la soffitta col mio regalo ingombrante. Al quinto scalino parlo: “Sono rientrato, vado di sopra!”

“Ti serve niente?”

“Niente, grazie”

Né mia moglie né le sue amiche si sono mosse, meglio così. Forse sono stato un po’ scortese a non andare a salutare, ma pazienza. A uno di ottantaquattro anni si può perdonare tutto.

Che poi è leggero. Un po’ ingombrante, ma leggero. Pesano più le istruzioni, forse. Però sono chiare. Cinque minuti a fare i collegamenti, poi *tappo*.

“Ciao, Nicola, cosa posso fare per te?”

Ah, già, ovvio che mi conosca, ho dovuto compilare un sacco di moduli, per comprarlo...

“Ciao a te. Come ti chiami?”

“Sceglilo tu, il mio nome”

Io me lo ricordo, Adamo. Me lo sono sempre figurato sulla riva di un fiume, nudo (che ancora non serviva la foglia di fico), e Dio che gli fa: “E questo?” “Ippopotamo” “Questa?” “Giraffa” “Quest’altro?” “Elefante”, e deve averci messo un sacco di tempo, ci sta che dopo voleva una compagna... E chissà se ha dato un nome anche al serpente, che di lì a poco sarebbero diventati amici...

E insomma eccomi qua, novello Adamo, a dare il nome non al mio baule quantico, ma alla voce che ci vive dentro.

“Eva”

Però nel senso della donna di Diabolik, penso. Ma non glielo dico.

“Bene, da ora in poi potrai dire “Ciao, Eva”, senza bisogno di tappare”

Evviva.

..*

Con un piccolo supplemento mensile ho potuto raddoppiare lo spazio del cloud quantico, così ho potuto inserire l’intera collezione di Nembo Kid, oltre ai disegni che ho fatto qui in soffitta negli ultimi mesi, il quaderno dei sogni e i dischi di De Andrè, e ci stavo per mettere anche la chitarra.

Però no.

Quella la lascio fuori, vicino a me, che un giorno potrebbe servirmi, non si sa mai (*).

..*

Sono passato da Marika.

Sempre sorridente, mi fa: "Allora, le è sta piacendo il suo nuovo giocattolo?", e allora gliel'ho chiesto, avevo un po' di vergogna, ma mi sono fatto coraggio, e gliel'ho detto.

"Sa, il fatto che tutti quegli oggetti ci sono, ma al tempo stesso non ci sono, mi ha ricordato quella storiella del gatto di Schrödinger, che è allo stesso tempo vivo e morto... E allora mi chiedevo..."

"No, non si può. Un sensore blocca l'operatività in presenza di organismi viventi"

Io non avevo detto niente, ma credo abbia letto il mio sguardo.

Anche io sorrido sempre, ma quel desiderio di tuffarmi nel baule per vivere – almeno per un breve istante – in un mondo fatto solo di bello, di ricordi, di libri importanti, e lettere scordate, e giocattoli rotti, e cartoline mai viaggiare, e fotografie sbiadite ma vive... Quella pazzia voglia fatta di nostalgia struggente e desiderio ardente doveva proprio leggersi nei miei occhi. E lei è una che sa leggere bene.

"Ma venga la settimana prossima, è in arrivo una cosa che la farà impazzire!"

Non ho risposto.

"Tutto bene?"

"Sì, tutto benissimo. Solo una banale, insopportabile congiuntivite", ho detto tirando fuori il fazzoletto dalla tasca.

Vincenzo de Falco

(*) – Molti anni dopo:

Era vecchio suo figlio, figuriamoci lui...

Ma non era questo, il punto. Il punto è che suo figlio se ne stava andando, e lui no. E non c'era più niente da fare, erano stati molto chiari, i medici, nessuna speranza. Solo fare in modo che non soffrisse. E forse non soffriva. Non nel corpo. Ma nell'anima?

Era vecchio, e stanco. Ma non abbastanza.

La stanza dell'ospedale era pulita, bianca, asettica, la luce soffusa, i macchinari silenziosi. Nessun odore, nessun colore.

"Nonno, vai a casa, tanto qui non c'è niente da fare, se succede qualcosa ti chiamiamo".

Ma non era vero: c'era ancora qualcosa da fare, lì. Una cosa. Si alzò sulle gambe malferme ma non deboli. Uscì dalla stanza, altri occhi accompagnarono le sue spalle che si allontanavano.

Tornò nella sua casa vuota, che non echeggiava più da tempo né di risa né di pianti, né di rabbia né d'amore. Una casa pulita, bianca, asettica. Nessun odore, nessun rumore, nessun colore. Andò diritto nella soffitta, sapeva cosa e dove cercare. Mezz'ora dopo era di nuovo in ospedale.

La guardia giurata gli fece un po' di storie, poi vide i suoi occhi, capì, e lo lasciò passare.

Entrò nella stanza. Il cellulare non aveva squillato, quindi nulla doveva essere successo. E nulla era successo, infatti. Posò l'involucro sul divanetto, incurante degli sguardi stupiti dei famigliari. E con un po' di difficoltà, dovuta soprattutto all'ormai scarsa agilità, la tirò fuori.

Guardò sua nipote, seduta accanto al letto, e con un lieve movimento della testa le chiese di cederle il posto. Un po' stranita lei gli ubbidì. Prese posto accanto a suo figlio, accavallò con non poco sforzo le gambe, e imbracciò la chitarra.

Non la suonava da anni, decenni forse. Ma le dita sapevano dove andare. E la voce sapeva cosa cantare.

E piano piano, con la stessa voce di sessant'anni prima, intonò quella ninna nanna che gli cantava quando lo metteva a letto.

La stanza era pulita, bianca, asettica, la luce soffusa, i macchinari silenziosi. Nessun odore. Ma la musica e la sua voce sembrarono per un breve istante colorarla.

O forse era stata quella spia rossa che aveva iniziato a lampeggiare, ed un leggerissimo bip, coperto dalle note, ma che echeggiò ben più forte nella stanza del medico di guardia, che si diresse a passo spedito verso la stanza.

Quando entrò, piangevano tutti in silenzio.

Tutti, tranne suo figlio, che (gli altri avrebbero detto che non era vero, ma lui avrebbe potuto giurarlo finché fosse vissuto) serenamente sorrideva, proprio come quando da piccolo si addormentava, cullato dalla canzone della fata e dell'arcobaleno...